

Dalla parte degli oper

NORD-OUEST PRESENTA

APPASSIONANTE
REPUBLICA

DA APPLAUSI
IL CORRIERE DELLA SERA

MONUMENTALE VINCENT LINDON!
IL GAZZETTINO

IN VINCENT LINDON GUERRA

UN FILM DI STÉPHANE BRIZÉ

La prima notizia è che nel nuovo film di Stéphane Brizé, *In guerra* (2018), si torna a parlare di lotte operaie e sindacali. Un tipo di storia che sembrava non avere più cittadinanza nelle narrazioni che cinema e non solo stanno dedicando al tema del lavoro negli ultimi anni, tutte concentrate, riflettendo trasformazioni sociali e di mercato epocali, sempre e soltanto su singoli lavoratori. Così è stato in un precedente film dello stesso Brizé, il bellissimo *La legge del mercato* (2015), protagonista un cinquantenne che, perduto l'impiego, trova come unica alternativa quella di diventare sorvegliante in un supermercato, obbligato a monitorare i dipendenti per coglierli in fallo e offrire alla dirigenza una scusa per licenziarli; o *Due giorni, una notte* (2014) dei fratelli Dardenne, in cui una operaia finisce in mezzo alla strada perché i suoi colleghi, obbligati a scegliere tra il suo licenziamento e un bonus di produzione, hanno preferito i soldi. Un'altra figura che campeggia nel cinema recente è quella emozionante di *Daniel Blake* nel film omonimo di Ken Loach del 2016, figura malinconica di operaio che, rimasto senza lavoro, capisce di essere ormai tagliato fuori da un mercato del quale non è più in grado di comprendere

le logiche, uomo improvvisamente diventato vecchio in un dramma che giunge sino alle estreme conseguenze.

Lavoratori soli dunque, spesso addirittura uno contro l'altro. *In guerra* invece racconta esplicitamente una battaglia, almeno sulla carta, unitaria e solidale: quella dei dipendenti della Perrin Industries, una fabbrica francese di proprietà di una multinazionale tedesca, che i dirigenti hanno deciso di chiudere sebbene sia in attivo, perché, questo il loro mantra ripetuto riunione dopo riunione, le leggi della competitività lo impongono. Ma stavolta i lavoratori non ci stanno, e iniziano un lungo sciopero, guidati dal sindacalista Laurent (Vincent Lindon, eccellente).

Brizé firma un film militante, schierato umanamente con gli operai, ma non piattamente partigiano. Ci riesce grazie a un uso sorvegliato del linguaggio cinematografico, ponendosi sempre il problema di dove porre la macchina da presa per ottenere un racconto che sappia registrare tutti i punti di vista, offrendo uno spaccato articolato dei temi, delle scelte, delle donne e degli uomini protagonisti della vicenda. Pur nella centralità del personaggio di Laurent, *In guerra* ha un approccio corale, con la camera mobilissima che s'intrufola sempre den-

tro le cose, riunioni, assemblee, conflitti, registrando eventi e moventi in presa diretta, con spirito documentario – pur in un'opera esplicitamente di finzione. Ed è una macchina da presa che denuncia i propri limiti, incapace di raggiungere un'oggettività trasparente e una comprensione assoluta: una camera talvolta traballante e fuori fuoco, quando riprende gli scontri o quando entra negli spazi fisici della fabbrica, denunciando la difficoltà che lo stesso cinema ha nel raccontare una materia controversa e magmatica.

D'altro canto, proprio per la complessità e urgenza del tema, la narrazione cerca anche di ottenere il massimo grado di lucidità possibile: che non è quella delle onnipresenti immagini dei telegiornali a caccia di sensazionalismo, bensì quella del racconto degli incontri per la contrattazione, con la macchina da presa posta fisicamente e simbolicamente a mezza strada tra i rappresentanti degli operai e della proprietà, per non assumere un punto di vista schierato, ma mantenendosi equidistante per porre al centro le logiche, le argomentazioni, le espressioni – talvolta adirate, talvolta imbarazzate e ipocrite – degli esseri umani. La natura intrinsecamente spersonalizzante delle grandi corporation vene



riportata alla presenza di individui reali: è la ragione per cui gli operai fanno di tutto per incontrare l'amministratore delegato tedesco, per trovare, dietro le fantomatiche e impalpabili multinazionali, gli uomini che incarnano le logiche del mercato e della competitività, inchiodandoli alle loro parole e a responsabilità che, in ultima istanza, restano sempre personali.

E se dal lato dei dirigenti, i quali pure talvolta sono costretti a recitare una parte, ci si appiglia a pretestuose formule di circostanza – i continui "capiamo la vostra situazione", "siamo tutti sulla stessa barca", "ce lo impone il mercato" –, dal lato degli operai le cose non sono più semplici. Perché la lotta è sfiibrante, e tante sono le divisioni interne: tra le sigle sinda-

cali e tra gli stessi dipendenti, con chi è disposto a combattere costi quel che costi e chi, più tatticamente, pensa al conflitto come una strategia per ottenere una migliore buonuscita. Brizé entra nelle assemblee, dove la temperatura resta sempre piuttosto alta; e in un raro momento di pausa in un bar, può succedere che quando Laurent propone per gioco un piccolo scioglilingua,



nessuno sia in grado di ripetere la semplice ma impegnativa frase "noi non ci disuniremo mai".

In guerra scandisce le tappe di una trattativa estenuante, con i suoi lentissimi cerimoniali, in cui a ogni passo in avanti corrisponde quasi sempre un deprimente passo indietro. E nel continuo tiremolla le energie diminuiscono, la frustrazione cresce, e con lei una tensione

che corre sempre il rischio di deflagrare, sino al punto di rottura. Di qui un finale imprevedibile, di fronte al quale Brizé opta ancora una volta per uno sguardo morale, che non dà le immagini in pasto allo spettatore ma le mostra alla loro coscienza, pudicamente, per spingerlo a riflettere su di esse, come uomo e come cittadino chiamato in causa. Perché *In guerra* è un film sui

diritti di cittadinanza dei lavoratori, sul loro essere uomini e non sudditi, numeri da inserire in una tabella statistica. Per questo il racconto si concede, solo nel finale, il tono caldo dell'epica, in una carrellata di mezzi primi piani in cui gli operai assumono le fattezze quasi eroiche dei reduci di una battaglia, e un rallenti – certo retorico, ma una volta tanto struggente – mostra il volto di una persona perbene.